

INTRODUZIONE

«LIBERTÀ D'ITALIA» E «PREPONDERANZE STRANIERE»

«Libertà d'Italia»: espressione, com'è noto, di quell'«Italia quattrocentesca, la cui storia, sempre studiata e ristudiata, si rivela egualmente sempre ricca di 'anticipazioni' che bene possiamo definire come rivoluzionarie»¹, sol che si riescano a cogliere e a prospettare nuovi problemi o nuove possibilità di considerazione di problemi non nuovi. Così è, ad esempio, per quanto riguarda la forma-stato, «nel senso di uno statalismo che si afferma come capacità normativa nuova in quanto non compresa nei limiti della tradizione giurisdizionale, avendo alla sua fonte essenzialmente un atto di volontà politica»; oppure per quanto riguarda aspetti fondamentali dei processi politico-sociali che allora ebbero luogo e per i quali si può affermare che «lo 'Stato moderno' non nacque (...) all'insegna di una asettica 'razionalizzazione', come in passato si usava schematizzare», bensì «all'insegna del conflitto e di una crisi di tradizione»; o per quanto riguarda altre «situazioni e nozioni ricorrenti nella moderna storia europea», che «già fanno la loro comparsa [nell'] 'Italia quattrocentesca'»².

L'idea di «libertà d'Italia» potrebbe non sembrare suscettibile di un'eguale, costante riconsiderazione, tanto sono netti i tratti con cui essa fu definita almeno a partire dagli studi di Hans Baron³, che restano pur sempre fondamentali, nonostante la discussione e le reazioni che ne conseguirono⁴. E se si pone mente a quell'idea come affermazione di principio dell'autonomia degli Stati italiani da difendere contro le mire espansionistiche ed

¹ Cfr. R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 28.

² *Ibidem*, pp. 28 e 32.

³ Soprattutto H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, trad. it. di R. Pecchioli, Firenze, Sansoni, 1970; dello stesso autore, cfr. pure *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1968.

⁴ Si veda, ad es., G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 319.

egemoniche di alcuni di essi, certamente è così. In questo senso la «libertà d'Italia» viene contrapposta alla «monarchia d'Italia» o all'«imperio di tutta Italia», il cui perseguimento viene attribuito prima soprattutto ai Visconti, poi ai Veneziani, ma non soltanto ad essi (ne fu, ad esempio, sospettato anche Alfonso il Magnanimo)⁵. E si sa che quella idea di «libertà» fu una elaborazione innanzitutto e soprattutto della tradizione politica fiorentina già tra il XIV e XV secolo; e che ad essa si oppose, da parte soprattutto viscontea, quella della «pace», intesa come ordine e tranquillità da stabilire nelle cose italiane, continuamente agitate dalla rivalità permanente e bellicosa di potentati troppo numerosi in un'area politica ristretta e troppo spesso non in grado, nonché di avere un proprio ruolo più generale, neppure di sostenere la propria rivendicata autonomia⁶. Si sa, inoltre, che all'opposizione tra «libertà» e «pace» non si può assegnare il valore di un contrasto tra Comune e Signoria, intendendo il primo come «libero reggimento» o «democrazia» comunale e la seconda come «tirannide» violenta e oppressiva, secondo moduli e criteri di giudizio che furono molto presenti, ad esempio, nella storiografia romantica e liberale del secolo XIX. Vi osterebbe, se non altro, il fatto che alla «monarchia» o «imperio d'Italia» fu accusata di tendere, con conseguenze rovinose per il paese, non solo, come si è detto, una signoria quale quella viscontea, bensì anche Venezia: ossia, una delle poche città italiane in cui, sino alla fine, il «libero reggimento» comunale si mantenne e il suo sbocco nell'istituzione di una signoria fu evitato, così come l'instabilità politica, la violenza di parte, la fragilità istituzionale dei regimi «liberi». In progresso di tempo il «mito di Venezia» si sarebbe, anzi, sostituito, proprio per queste ragioni, al «mito di Firenze» e la città della Laguna sarebbe apparsa, a dispetto del suo regime strettamente oligarchico fin dal secolo XIV, come un'oasi repubblicana nell'Italia e nell'Europa dei secoli XVI e seguenti, caratterizzati da una trionfale affermazione del principio monarchico⁷.

Eppure, anche l'idea di «libertà d'Italia» è suscettibile di interessanti e utili, come suol dirsi, rivisitazioni. Già appare da mettere in rilievo un elemento di fatto generalmente trascurato, tuttavia importante e significativo, come è la

⁵ Per un quadro generale al riguardo cfr. G. Galasso, *L'Italia del Quattrocento, Italia della "bilancia"*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XIII (1995-1996), 17, pp. 401-469.

⁶ Si veda al riguardo N. Valeri, *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino, Società subalpina, 1942; Id., *L'Italia nell'età dei Principati: dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1949 (Storia d'Italia, 5); Id., in *Storia di Milano*, vol. VII, Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1958; Id., in *Storia d'Italia*, dir. dallo stesso autore, vol. II, Torino, Utet, 1965.

⁷ Cfr. Galasso, *Potere e istituzioni*, pp. 323-324.

circostanza che l'espansionismo di Venezia, a differenza di quello visconteo, non accampava né il motivo della «pace» né altro motivo di un certo spessore ideologico in opposizione a quello della «libertà»: procedeva, invece, sui binari di una orgogliosa certezza della propria forza⁸, che indubbiamente toglieva respiro all'azione veneziana, la faceva apparire in una luce assai cruda e dava agli avversari il sostegno di una convinzione che poteva presumere di essere fondata su valori più alti. Ancor più appare da indagare meglio se, quando e in quali forme l'idea di «libertà d'Italia» sia passata da rivendicazione del diritto degli Stati italiani di opporsi a quelli di loro che ne minacciassero la sopravvivenza a rivendicazione dell'autonomia del sistema degli stessi Stati italiani contro iniziative provenienti dall'esterno della penisola che mirassero a ridurre lo spazio, in maggiore o minore misura, a dipendenza diretta di questa o quella potenza europea e a una condizione generale di subordinazione nel quadro del sistema degli Stati europei. E su questa linea sembra pure meritare maggiore attenzione di quanto ad essa generalmente non si sia data la larga identificazione che, già nel corso del secolo XVI, condiziona la «libertà» al «riposo d'Italia»: ossia, a un mantenimento dello *status quo* della penisola connesso al mantenimento in essa della pace, intesa ora non più come ordine e tranquillità da assicurare al paese mediante una sua più o meno ampia riduzione al potere di un solo signore, bensì come sua possibilità di restare estranea alle grandi complicazioni belliche, ai conflitti di potenza europei, e immune da tentativi e iniziative interne o esterne volti ad alterare quello *status*.

Motivi di ricerca che, certamente, non sono i soli che si possano indicare. Comunque sia, certo è, però, che «libertà d'Italia» può ben figurare come *slogan* fortemente indicativo del senso e delle vicende di una fase, neppure breve, della storia italiana. Il motivo di fondo di questa fase – l'opposizione tra il pluralismo politico e l'unificazione più o meno accentrata di una più o meno estesa parte del paese – risale ben più indietro nel tempo: risale, per molti versi, addirittura al secolo XII, e aveva antecedenti anche più remoti. Se ne prese, però, coscienza nel periodo già indicato, tra il XIV e il XV secolo, in cui, come si è detto, soprattutto a Firenze lo si formulò come un principio o una «dottrina» del migliore e più legittimo assetto delle cose

⁸ Tipica la dichiarazione in Senato per la guerra di Ferrara nel 1482: «le forze della Signoria è tal che, se ben han speso gran quantità de danari in la guerra del Turco, se puol far la guerra de Ferrara e ogn'altra maggior per honor de la terra» (cfr. G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi - M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia* dir. da G. Galasso, 12, t. 1, Torino, Utet, 1986, pp. 67-68).

italiane⁹. Ed è, ci pare, a questa elaborazione, in quanto espressione di una significativa presa di coscienza, che si deve anche la sua maggiore validità in quanto elemento di periodizzazione della storia italiana. Fu, infatti, da allora che – nell'autonomia di cui il sistema politico della penisola sostanzialmente godé nel quadro europeo – si manifestarono con più forza le spinte espansionistiche ed egemoniche di alcuni potentati italiani. Guicciardini avrebbe poi dato, come si sa, una formulazione classica della politica dell'equilibrio come politica di «bilanciamento», della quale Lorenzo de' Medici appariva l'«ago»: espressione ancora posteriore e molto diffusa fra gli storici che nell'Italia del secolo XV avrebbero visto la culla della moderna concezione e prassi europea dell'equilibrio internazionale e avrebbero interpretato la storia dell'Europa moderna sulla falsariga di una costante contrapposizione fra tendenze all'equilibrio e tendenze all'egemonia, con la ricorrente affermazione dell'equilibrio¹⁰. L'equilibrio sarebbe stato, anzi, assunto come il frutto più positivo e come l'idea più alta maturata nei conflitti lunghi e sanguinosi dell'Europa moderna. Ranke avrebbe senz'altro affermato che

nei grandi pericoli possiamo comportarci confidando nel genio tutelare che ha finora sempre protetto l'Europa dalla sovranità di ogni tendenza unilaterale e violenta, che a ogni pressione da una parte ha sempre opposto resistenza dall'altra e che, malgrado i vincoli unitari, che di decennio in decennio sono diventati sempre più stretti, ha felicemente salvato la libertà generale e i caratteri peculiari

di ciascuno dei popoli e delle culture d'Europa¹¹: un perfetto *pendant*, come si vede, dell'elogio tessuto tre secoli prima da Guicciardini dell'equilibrio, del sistema italiano della «bilancia» come tutela e garanzia del pluralismo politico e civile della penisola, egualmente sentito come valore superiore di vita morale e di cultura.

⁹ Cfr. G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico (Introduzione alla Storia d'Italia dir. dallo stesso autore)*, Torino, Utet, 1981, pp. 97 sgg.

¹⁰ Sempre da ricordare, al riguardo, C. Morandi, *Il concetto della politica di equilibrio nell'Europa moderna*, ora in Id., *Scritti storici*, a cura di A. Saitta, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, vol. I, Roma 1980, pp. 31-49. Fra gli altri si vedano, ad es., L. Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Brescia, Morcelliana, 1954; G. Quazza, *La decadenza italiana. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 219-234; e G. Livet, *L'équilibre européen de la fin du XV^e à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, P.U.F., 1976.

¹¹ L. von Ranke, *Le grandi potenze*, trad. it., a cura di M. A. Giampaolo, Firenze, Sansoni, 1954, p. 15.

Le vicende delle «guerre d'Italia» portarono, invece, ai noti sviluppi per cui si stabilirono nella penisola le «preponderanze straniere»: il predominio, cioè, via via di Francia o Spagna o Austria. A differenza di quella di «libertà d'Italia», l'espressione (non il concetto) di «preponderanze straniere» non sembra appartenere ai contemporanei. Nella storiografia italiana essa appare affacciarsi solo nel secolo XIX e ricevere un'autorevole e fortunata canonizzazione ad opera di Cesare Balbo. Esplicitamente egli dice che con la discesa di Carlo VIII nella penisola «s'apparecchiò la nazione a qualunque signoria o preponderanza straniera fosse a venire», sicché allora nella sua periodizzazione cominciava «l'età settima ed ultima» della storia d'Italia, quella appunto, ancora perdurante ai suoi tempi, delle «preponderanze straniere»¹². L'idea di «preponderanza» così prospettata era sostanzialmente definita in rapporto a quella di equilibrio. Gioberti, più o meno contemporaneamente al Balbo, lo mostra altrettanto esplicitamente affermando che «la politica esterna mira alla conservazione dell'equilibrio, e questo a mantenere l'indipendenza degli Stati coll'impedire la soverchia preponderanza dell'uno o dell'altro»¹³. Guerrazzi, a sua volta, parlava del «concetto» di Lorenzo de' Medici «di bilanciare uno Stato con l'altro per modo che veruno preponderasse fra noi»¹⁴: uso quindi, storicamente più puntuale del termine, perché riferito alla specifica situazione italiana della fine del secolo XV, quando il dilemma tra equilibrio («bilancia») ed egemonia («preponderanza») si era ormai definitivamente delineato. Già Carlo Botta aveva, inoltre, talora usato nello stesso senso il termine «preponderanza»: così, ad esempio, per indicare che in determinate condizioni «la Francia perderebbe la sua preponderanza», poiché «tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei» e «nessuna l'avrebbe aiutata»¹⁵. Non pare, invece, che fino a tutto il secolo XVIII il termine si ritrovi per indicare il dominio, il primato o l'egemonia di una potenza. Denina aveva, ad esempio, parlato della politica di Luigi XIV, volta a impedire che altri potesse «fargli ostacolo al predominio d'Italia» nel quadro della «sognata sua universal monarchia»¹⁶, usando, quindi, un termine («predominio») di eguale significato, ma di altra ispirazione.

A che cosa l'adozione del termine «preponderanza» in relazione all'alternativa tra equilibrio ed egemonia nell'ordine internazionale può essere ri-

¹² Cfr. C. Balbo, *Della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario*, a cura di F. Nicolini, vol. II, Bari, Laterza, 1913-1914, p. 178.

¹³ Cfr. V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, vol. I, Parigi-Torino 1851, p. 111.

¹⁴ Cfr. F. D. Guerrazzi, *L'assedio di Roma*, Livorno, Zecchini, 1864, p. 398.

¹⁵ Cfr. C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Prato, Giachetti, 1862, p. 27 (l'edizione originale è del 1824).

¹⁶ Cfr. C. Denina, *Le rivoluzioni d'Italia*, Volpe, p. 1258.

portata? La risposta più immediata potrebbe rifarsi a una concezione della politica come scontro di forze regolato da principii non diversi da quelli che si manifestano nei rapporti di forza studiati dalla fisica e dalla chimica e nei relativi esiti. Sembrerebbe, cioè, legata all'affermarsi di un'aritmetica o fisica politica e sociale quale si ritrova nel pensiero politico e nella filosofia della seconda metà del secolo XVIII. Sul piano storiografico si aveva, così, uno sviluppo assai importante nella tradizione della «storiografia pragmatica» o «realistica» culminata nei grandi storici del Rinascimento (Machiavelli, Guicciardini), che avevano formulato il principio della «libertà d'Italia», ne avevano narrato la vicenda e ne avevano fatto la linea interpretativa della storia italiana dei secoli XV e XVI. In quella storiografia il pragmatismo o realismo contemplava la considerazione delle forze umane quali motrici della storia, concependole come forze psicologiche e morali (passioni, tradizioni, interessi). La storiografia di due secoli e mezzo dopo considerava egualmente la storia come rimessa all'azione di forze esclusivamente umane, mosse da impulsi psicologici e morali, ma le trattava come elementi di un parallelogramma fisico delle forze, come entità calcolabili, meccanicamente agenti e reagenti fra loro. Si trova il termine di «preponderanza» adoperato, del resto, in relazione non solo ai problemi di politica internazionale, bensì anche a quelli di politica interna. Alfieri, ad esempio, sosteneva che «la tirannide non sottentra alla libertà, se non con una forza effettiva e talmente preponderante che col solo continuo minacciare facilmente contiene l'universale»¹⁷. E in Foscolo si trova un uso simultaneo di «predominio» e di «preponderanza» che, a nostro avviso, rafforza quanto si è detto: «i frati – egli scriveva – sperano di acquistare il predominio sulle coscienze, ma temono il concorso preponderante dei Gesuiti»¹⁸. Via lungo la quale Ranke avrebbe potuto affermare, in uno dei suoi saggi più celebri, che «al concetto di grande potenza appartiene il dovere di essere in grado di resistere contro tutte le altre, anche coalizzate»¹⁹; e avrebbe potuto così fondare un'idea – quella, appunto, di grande potenza e, quindi, anche di potenza – che è alla base delle nozioni di equilibrio e di egemonia ed è assolutamente centrale nel lavoro storiografico.

Sulla scorta del Balbo divenne canonica nella storiografia italiana la definizione di periodo delle «preponderanze straniere» per l'epoca della storia italiana che si faceva iniziare più o meno dalla metà del secolo XVI e dura-

¹⁷ Cfr. V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, vol. I, Asti, Casa dell'Alfieri, 1951-1966, p. 141.

¹⁸ Cfr. U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di P. Carli, vol. V, Firenze, Le Monnier, 1949-1956, p. 169.

¹⁹ Ranke, *Le grandi potenze*, p. 32.

re fino all'avvio, variamente collocato nel tempo, del Risorgimento. Stabile sarebbe stata, ad esempio, questa definizione in tutte le tre edizioni della *Storia politica d'Italia* dell'editore Vallardi, susseguitesi nello spazio di una ottantina di anni fino a metà del secolo XX; vero monumento istituzionale – verrebbe fatto di dire – della storiografia italiana contemporanea già a partire dalla prima edizione, diretta da una personalità che può essere a sua volta definita altrettanto istituzionale di questa storiografia, e cioè da Pasquale Villari. «La storia politica dell'Italia dal 1530 (...) è la storia di un popolo caduto nella dipendenza straniera», dichiarava l'autore del relativo volume in quella prima edizione dell'opera²⁰; e lo stesso ripeteva l'autore del corrispondente volume nella seconda edizione²¹. Nella terza edizione il titolo era egualmente, dapprima, *Preponderanze straniere*; poi fu mutato in *Preponderanza spagnuola*, al fine – si spiegava – di adottare «la terminologia che meglio inquadra l'Italia nel sistema politico europeo, quale è ormai accettata dalla critica italiana e straniera»²².

La nozione di «preponderanza» si era, infatti, affermata largamente, intanto, anche nella storiografia europea, e sulle stesse basi di pensiero settecentesco su cui si era affermata in Italia. Basterà fare un solo esempio, relativo, peraltro, a un caso rilevante di iniziativa editoriale e a studiosi di non piccolo nome. Ci riferiamo alla collezione *Peuples et civilisations*, diretta da Louis Halphen e Philippe Sagnac per le Presses Universitaires de France, che su 20 volumi di storia mondiale ne dedicava tre al periodo dal 1559 a 1763, intitolandoli, il primo (di H. Hauser) *La prépondérance espagnole*, il secondo (di Ph. Sagnac e A. de Saint-Léger) *La prépondérance française*, il terzo (di P. Muret e Ph. Sagnac) *La prépondérance anglaise*²³. Nella tradizione storiografica italiana, sulle origini settecentesche era venuto, però, rapidamente prevalendo lo spirito risorgimentale. Nella formula di «preponderanze straniere» l'aggettivo aveva un peso ispirativo e regolativo indubbiamente maggiore di quello del sostantivo: portava a deprecare la rottura dell'equilibrio e lo stato di squilibrio a cui si riferiva innanzitutto e soprattutto in quanto opera e superiorità straniera. E da questo punto di vista è altrettanto indubbio che – oltre alle più generali, e fondamentali, ragioni di mutamento dell'asse degli interessi e dell'ottica storiografica negli storici europei all'indomani della seconda guerra mondiale – sulle sorti dell'espressione abbia

²⁰ Cfr. A. Cosci, *L'Italia durante le preponderanze straniere. Narrazione storica dal 1530 al 1789*, Milano s.a. (ma 1875), p. 1.

²¹ Cfr. E. Callegari, *Preponderanze straniere*, Milano, F. Vallardi, pref. 1895, p. 1.

²² Cfr. R. Quazza, *Preponderanza spagnuola*, Milano, F. Vallardi, 1950, p. VIII.

²³ I tre volumi erano giunti tra il 1948 e il 1952 alla terza edizione.

profondamente inciso, per quanto riguarda l'Italia, la contemporanea e profonda crisi dei valori, dell'idea e della tradizione nazionale.

È già estremamente significativo, al riguardo, il mutamento sopra indicato da *Preponderanze straniere* a *Preponderanza spagnuola* del titolo apposto al volume dedicato a quel periodo nella terza edizione della *Storia politica d'Italia* del Vallardi: un mutamento intervenuto fra il 1938 e il 1950, la vigilia, appunto, e l'indomani della guerra, e giustificato, come si è visto, con un adeguamento alla più neutra terminologia storica internazionale (il riferimento ai titoli dei volumi francesi sopra citati appare evidente). Ancor più significativo è che in seguito quella espressione non sia più stata ripresa né in volumi monografici o in sezioni delle storie d'Italia via via apparse, né (salvo errore) in partizioni interne di tali volumi o sezioni²⁴. Un aspetto, ci sembra, particolare ma significativo della vicenda del sentimento e dell'idea nazionale in Italia, oltre che documento di un più ampio mutamento del quadro storiografico.

Con tutto ciò, temporalmente datata e conclusa, la prassi di cui abbiamo indicato, sia pure in modo sommario, momenti e caratteri non può essere ritenuta priva di elementi di validità che, se certo non impongono di continuarne l'uso, almeno, però, determinano la necessità di non dimenticarne questi elementi. La passione nazionale e l'ottica risorgimentale secondo cui l'espressione «preponderanze straniere» fu ideata e sviluppata sono un conto, così come il criterio fisico-meccanicistico a cui ne fu ispirata la nozione di partenza. Un altro conto è la realtà del fatto che per oltre tre secoli il sistema degli Stati italiani e, ancor di più, i singoli Stati italiani non ebbero autonomia, o ne ebbero in assai scarso grado, nel quadro politico europeo; che le sorti della penisola e dei suoi Stati furono largamente decise al di fuori di essa; che solo in pochi casi e per brevi periodi l'Italia fu allora il teatro decisivo delle lotte di potenza in Europa; che essa stessa non fu, per lo più, nello stesso periodo, l'oggetto principale di queste lotte; che un'assai larga parte d'Italia fu contemporaneamente soggetta all'una o all'altra delle grandi potenze europee, la Spagna o, meglio, la Corona spagnola, prima, Francia e Austria poi.

Era emersa in questa realtà di fatto tutta la portata delle conseguenze derivate dalla incapacità degli Stati italiani di sostenere il confronto con le grandi potenze (Francia, monarchia spagnola, Asburgo) venute a conten-

²⁴ Rare le eccezioni. Nella traduzione italiana della *Storia d'Italia* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (vol. I, Milano, Teti, 1979, il capitolo X) – dovuto a L. G. Katushkina e dedicato alle «guerre d'Italia» dal 1494 al 1529 – è intitolato, ad esempio, *Le guerre di preponderanza italiane*.

dere in Italia per il primato europeo a partire dalla calata di Carlo VIII nel 1494. Era emerso, però, anche il significato del grande processo di trasformazione e di dislocazione contemporaneamente attraversato dal mondo europeo con un generale spostamento del suo baricentro dal Mediterraneo alla Valle del Reno. Spostamento che non avvenne solo sul piano della potenza politica e militare. Avvenne pure, a un po' più lungo andare, sul piano della vita economica e della ricchezza, così come sul piano del primato e della iniziativa culturale. Si sarebbero combattute sui campi di battaglia di Francia e di Germania, da allora, e fino, in sostanza, alla seconda guerra mondiale, le battaglie decisive della storia europea. Sarebbe stato il triangolo Parigi-Amsterdam-Londra, poi allargatosi allo spazio tedesco, il centro mondiale della ricchezza e della cultura. Le «preponderanze straniere» in Italia furono, insomma, anche un riflesso del mutamento degli scenari europei e mondiali tra l'epoca delle grandi scoperte geografiche nel XV-XVI secolo e l'avvio della rivoluzione industriale a metà del secolo XVIII. E, questo, anche a non voler contare gli altrettanto profondi riflessi della rottura dell'unità religiosa nell'Europa cattolica e quelli dell'avvento di un nuovo pensiero filosofico e scientifico.

Sia pure limitata al quadro politico internazionale, più o meno consapevolmente l'espressione «preponderanze straniere» voleva, al fondo, dire tutto ciò: definire una dimensione della storia dell'Italia moderna essenzialmente determinata dai rapporti di forza tra gli Stati italiani e le potenze europee. Questa dimensione non può essere considerata esclusiva nella storia di quell'Italia, né tale da respingere sullo sfondo altre dimensioni della stessa storia o da ridurle di peso e di significato e da far considerare completo il condizionamento che ne derivò alla storia del paese. La perdita di autonomia dell'Italia e la serie delle relative e gravissime conseguenze furono, tuttavia, reali e giustificano, anzi esigono una considerazione della storia dell'Italia moderna articolata o articolabile anche secondo questa sua dimensione: dimensione che nello stesso tempo – altro elemento di tanto rilievo da doverlo appena ricordare – è pure della storia europea nel cui contesto quella italiana si era svolta e si sarebbe continuata a svolgere, poiché europea e non solo italiana fu la preponderanza di Spagna, Francia, Austria nel periodo a cui ci si riferisce. «Preponderanze straniere» non ha, insomma, la stessa pregnanza storiografica di «libertà d'Italia» come elemento periodizzante della storia italiana, ma non meno di «libertà d'Italia» indica una fase chiaramente riconoscibile di questa storia.